

ANNA CHIARA FINA,
Laurea in Lettere Classiche - Università del Salento

**STUDIO E INDAGINE RELATIVI AL CASO ITALIA
DONATI: MORTE E RESURREZIONE DI UNA
“MAESTRINA”**

Riassunto

Quando, nel 1861, l'Italia raggiunse la tanto sospirata Unità, uno dei problemi di fondo restava il dilagante fenomeno dell'analfabetismo. In questo contesto, si colloca la vicenda della giovane Italia Donati, figura emblematica della sua epoca. Ella, riuscendo -attraverso molti sacrifici- a conseguire l'abilitazione all'insegnamento, ottenne la cattedra come maestra elementare del Comune di Porciano. Nel 1800, tuttavia, l'autorità comunale godeva di vasti poteri sulla nomina dei docenti, determinando, talora, una condizione d'abuso di potere che andava a discapito delle giovani maestre assunte. Molte di loro, infatti, vittime di avances e soprusi, si ritrovarono, talvolta, costrette a metodi estremi per riabilitare la propria reputazione: non ultimo, il suicidio. Come conseguenza di questo clima maschilista e retrogrado, il sindaco di Porciano, responsabile della nomina di Italia Donati, si sarebbe ben presto rivelato il responsabile del suicidio della giovane maestra. Alla luce di ciò, il seguente articolo si propone di comprendere le cause e le conseguenze del gesto di Italia Donati.

Abstract

In 1861, Italy became an independent State. In this context, teaching was a very powerful resource to stop the analfabetism of the rising nation. Italia Donati was a young woman who became a primary-school teacher in Porciano, Tuscany. Thanks to her intelligence, she escaped from the poverty of her family, trying to emancipate herself. However, in 1800, women were still morally and practically dependent on man. In fact, the Mayor of Porciano, who appointed Italia as an educator, was also responsible for her tragic destiny. In this article, we have tried to understand better the motivations and the effects of her suicide.

Parole chiave: Porciano, Italia Donati, maestra, suicidio

Keywords: Porciano, Italia Donati, woman teacher, suicide

1. La rilevanza di una buona reputazione

Nel 1886, Porciano, un piccolo Comune della Toscana e frazione di Lamporecchio, fece inaspettatamente capolino sulle prime pagine dei quotidiani dell'epoca. Il fatto che catapultò questo piccolo borgo drittonel mirino dell'opinione pubblica fu il suicidio della giovane insegnante Italia Donati; un evento che creò scalpore a livello nazionale.

Giunta qui nel settembre del 1883, per ricoprire il ruolo di maestra elementare, la Donati era piena di speranze e aspettative verso la sua prima esperienza lavorativa. Ignorava che soltanto tre anni dopo da quel giorno, in possesso di un raziocinio lucido quanto agghiacciante, si sarebbe trovata a predisporre i dettagli della propria morte.

Per comprendere nello specifico le ragioni inoppugnabili che portarono costei a togliersi la vita, bisogna risalire all'incontro con l'allora sindaco di Porciano Raffaello Torrigiani, datore di lavoro di Italia, ai sensi della Legge Coppino (Cavallera 2013, pp. 120-126). Quest'ultima, emanata sotto l'ala della Sinistra Storica, conferiva all'autorità comunale tutta una serie di prerogative relative al corpo-docente: la nomina degli insegnanti, la quantificazione degli stipendi, la consegna di un certificato sulla condotta degli educatori e finanche la revoca del posto di lavoro. Tuttavia, l'attribuzione di un simile strapotere nelle mani di un solo individuo peccava di confidare troppo nella responsabilità di

colui che n'era investito. Il sindaco, infatti, non di rado esercitava un abuso della propria autorità che andava proprio a discapito dei docenti assunti e, in modo particolare, se questi erano donne.

Costoro, pur quanto istruite, non godevano di stima e rispetto. Erano per lo più viste come creature vulnerabili e, talvolta, come oggetto di desiderio sessuale; molto presto, si trovavano a constatare che il mantenimento del loro impiego era strettamente legato alla loro sottomissione alle *avances* e agli abusi di chi aveva loro offerto la docenza.

Non discostandosi da tale “dogma”, anche il sindaco di Porciano, al momento dell'incontro con la bella Donati, per avere modo di circuire la ragazza senza troppi ostacoli, le offrì ospitalità nella sua Villa di Papiano. Qui, egli già risiedeva insieme alla consorte Maddalena, l'amante Giulia e le due figlie di quest'ultima. Inoltre, completamente estraneo al codice di moralità richiesto dalla carica di primo cittadino, e complice il suo bell'aspetto, il Torrigiani fomentava spesso il chiacchiericcio dei compaesani con le sue discutibili *liaisons*.

Italia non era a conoscenza di queste informazioni e accettò l'invito con una certa reticenza, dopo averne preso in considerazione benefici quali la prossimità alla scuola dove avrebbe insegnato ed il risparmio sull'affitto, dando lezioni private alle figlie dell'amante del Torrigiani (Gianini Belotti 2003, pp. 44-50). Tuttavia, la vicinanza ad un uomo di rinomata

viziosità si rivelò da subito rovinosa per la bella “maestrina” e, inevitabilmente, il velo d’onta che oscurava il sindacosi estese anche sul suo capo, non tardando a farla bollare come la nuova concubina del sindaco.

In realtà, Ella non cedette mai alle pressioni sessuali dell’uomo e il Torrigiani si accanì ancora di più nel tentativo di danneggiare Italia, addirittura vantandosi con gli amici di essere riuscito a strapparle un bacio.

Travolta dall’ondata di calunnie infamanti e completamente isolata dai concittadini, la Donati perse anche la stima dei colleghi e delle allieve, le quali si ribellavano alle sue osservazioni e ai suoi castighi, rinfacciandole turpitudini da lei mai commesse (Ascenzi 2012, p. 79). Quando, poi, per sfuggire ad ulteriore maldicenza, decise di trasferirsi a Cecina di Larciano, anche qui, Ella divenne preda delle attenzioni d’altri uomini; stavolta, del locatore Leopoldo Torrigiani, di suo figlio Luigi e di Amedeo Torrigiani, quest’ultimo responsabile di aver divulgato una lettera anonima in cui si accusava la giovane di aver abortito. A cagione di taluni fatti gravissimi, la mattina del 1 giugno del 1886, per dimostrare la propria innocenza e riabilitare l’onore perduto, Italia Donati indossò il suo grembiule rosso e si recò nel terreno di proprietà di Leopoldo Torrigiani, ex sindaco di Porciano. Una certa Rossetti che passava di lì per caso, avrebbe rivenuto la salma della “maestrina” gettatasi in una ricolta piena d’acqua, vicino a un mulino. Ad incuriosire la Rossetti, facendola

avvicinare al terreno, sarebbe stato il colore rosso del grembiule d'Italia: la ragazza l'aveva lasciato sul parapetto della ricolta, perché non si bagnasse.

Successivamente al ritrovamento del cadavere, la prima fase delle indagini fu rivolta alla perquisizione delle vesti che Italia portava addosso. Dalle tasche, furono recuperati alcuni documenti fondamentali per risalire alle motivazioni del suo gesto. In un borsellino di pelle bianca, fu trovata una lettera. Un testo assai lacunoso -perché rovinato dall'acqua- in cui Italia faceva esplicita richiesta di una visita medico-legale che accertasse la propria verginità, quale prova schiacciante dell'infondata *vox populi* che ne aveva "ucciso" la reputazione. La morte, dunque, lungi dal rappresentare una via di fuga da una scomoda realtà, si rivelò, per la Donati, lo strumento più appropriato per riabilitare il proprio nome.

Nel *caso Italia Donati*, come fu ribattezzato dall'inchiesta giornalistica condotta sulla vicenda dal redattore viaggiante Carlo Paladini e, non ultima, dall'esimia penna di Matilde Serao, il concetto di "reputazione" assume una rilevanza tale da imporre una riflessione sulla sua valenza nell'Ottocento e, in modo particolare, per la donna che ne scopriva i limiti e la drammatica corrosività. Esisteva una terminologia precisa per le donne dalla pessima condotta. Dai verbali di alcuni atti giuridici dell'800 si rilevano appellativi riferiti alle donne dalla pessima nomea, considerate "signore" moralmente corrotte o

presunte tali. Le prostitute e le donne che “andavano a convenienza” erano definite *dalla cattiva vita, dai cattivi costumi, di partito o da partito* (Tonini Masella 2010-2011, p. 143). Il linguaggio, dunque, presentava il profilo morale di una donna: se ella era pudica, onesta o viziosa o cortigiana e rappresentava per lei -molto più che per il suo corrispettivo maschile- una carta d'identità importantissima, che ne orientava l'opinione sociale, decisiva nei piccoli centri come Porciano. Il “peso del nome” era fondamentale nelle trattative matrimoniali e nelle relazioni lavorative, già di per sé assai rare. Per una donna nubile, istruita e non aristocratica, la cattedra rappresentava la massima aspirazione (p. 144-145), in quanto nascere femmina era una condizione d'handicap che una reputazione poco limpida poteva ammaccare irreparabilmente. Cécile Dauphin, approcciandosi allo studio della condizione di queste donne economicamente indipendenti e senza marito, ci ha fornito un quadro chiarissimo della cultura sessista che faceva da sfondo ai loro piccoli passi verso il lontano traguardo dell'emancipazione. La sua analisi, pur indirettamente, si rivela preziosa per permetterci di rispondere ad uno dei quesiti che, in questa sede, ci poniamo circa i movimenti relazionali di Italia in una cittadina straniera. Perché mai la Donati decise di appoggiarsi al Torrigiani senza neppure conoscerlo? Ad un comportamento che noi potremmo interpretare come ingenuo o leggero, la Dauphin risponde illustrando il costume sociale di un mondo “pre-femminismo”

dove una qualunque donna nubile, trovandosi in una città straniera per esigenze lavorative, era moralmente obbligata a evitare di abitare per conto proprio in compagnia di altre donne. Infatti, per salvarsi da qualunque illazione sul proprio conto, ella esigeva l'appoggio ad un potestà, un uomo che ne vigilasse la condotta e ne tutelasse la virtù.

Ragionevolmente possiamo, dunque, immaginare che la Donati dovette provare sollievo andando a vivere nella villa del Torrigiani, interpretandone l'invito come un segnale di massima protezione; non potendo in alcun modo prevedere che sarebbe stata tradita da chi le aveva offerto aiuto e impiego.

2. Quadro storico-culturale della scuola italiana all'indomani dell'Unità

Di questo "bullismo d'altri tempi", oltre all'esistenza stessa della Donati, vennero a soffrirne il suo livello culturale e i sacrifici spesi per conseguire l'abilitazione. Da figlia di contadini, infatti, Italia era consapevole della rivalsa sociale che l'insegnamento, pur fra mille difficoltà, poteva offrirle. All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, per annullare le barriere linguistico-culturali rimaste ancora innalzate fra gli italiani (Genovesi 2004, pp. 69-80), occorreva rilanciare l'annaspante settore dell'istruzione allo scopo di formare *icives*, gli italiani, animati dal medesimo sentimento patriottico che aveva guidato l'Unità del paese. In questo contesto, dunque, il docente

si assumeva il compito di sradicare il patologico tasso di analfabetismo, che si attestava con dati allarmanti al Sud e tra le donne (Sani et al. 2003, pp. 81-118), attraverso l'insegnamento della lingua italiana, quale *κοινή διάλεκτος* ("lingua comune"), contro le specificità idiomatico-dialettali proprie delle varie regioni.

Tuttavia, malgrado la propaganda governativa facesse grande elogio della *missione magistrale*, i mezzi e le risorse a cui attingere restavano scarsi (Liberati et al. 2016, pp. 35-40) e le varie normative furono incapaci di risanare il settore dell'istruzione per fronteggiare l'ignoranza, vero nemico della nazione. Oltre alla Legge Coppino, nella formazione dei docenti il vero danno lo fece la Legge Casati, la quale non prevede un corso preparatorio che fungesse da ponte nel passaggio dalla scuola elementare a quella normale, portando molti studenti a dimenticare i rudimenti appresi precedentemente. Nella legge Casati, l'ordinamento della scuola normale veniva trattato all'interno del titolo V, insieme all'istruzione elementare. Volta a formare il corpo-docente, la scuola normale aveva durata triennale, vi si accedeva dopo la scuola elementare, tramite un esame di ammissione, dopo avere compiuto 16 anni, per i ragazzi, e 15, per le ragazze. Malgrado, dunque, tale grado d'istruzione fosse di primaria importanza, veniva in realtà trascurato a vantaggio di corsi di professionalizzazione tecnica. Segnale, questo, in cui si riconosce il marchio del pensiero

liberale, il quale scoraggiava la cultura e richiedeva un livello d'istruzione limitato alle nozioni basilari del saper leggere, scrivere e far di conto. D'altra parte, invece, non mancava di privilegiare il versante umanistico, destinato a formare il ceto medio; il tutto contenendo il numero delle sedi universitarie nel tentativo di preservare la devozione e la fedeltà del cittadino-suddito allo Stato e alla Chiesa. Per questa ragione, De Sanctis, prima, e poi il ministro Baccelli, considerando le inadempienze delle normative già fatte, avrebbero cercato di porvi rimedio: il primo, nel 1879, con un corso biennale obbligatorio di preparazione alla scuola normale femminile e il secondo, nel 1883, con un *Regolamento per le scuole normali e magistrali e per gli esami di magistero* (Ascenzi 2012, pp. 24-26).

E tuttavia, soluzioni palliative di questo tipo non bastavano a risolvere il problema magistrale.

A sua volta, anchel'incremento della compagine rosa nel corpo docenteva valutato in modo critico, in quanto se da un lato evidenziava la funzione della maestra quale «soggetto naturalmente destinatario di una missione rivolta all'alfabetizzazione dei ceti popolari» (Covato 2012, p. 167), dotata della bontà e della pazienza proprie del gentil sesso, dall'altra svelava le motivazioni chiaramente sessiste dietro il dato incoraggiante della crescente femminilizzazione. Nella seconda metà dell'800, infatti, gli insegnanti, continuavano ad essere sottopagati, umiliati, dotati di un bagaglio culturale

insufficiente(Cavallerapp. 106-143) e intrappolati dall'impossibilità di fare carriera nella gerarchia scolastica. Se già per gli uomini tale condizione lavorativa era estremamente invalidante, lo era ancor di più per donne, che percepivano un salario inferiore e dovevano farsi strada tra il pregiudizio e l'ignoranza. Le maestre, queste giovani *eroine dell'alfabeto*, lungi dall'essere rispettate come meritavano, si ritrovavano in balia delle amministrazioni comunali. Inviata dove c'era maggiormente bisogno del loro intervento, in quelle piccole comunità nobbate dall'istruzione, dove l'arrivo di una donna istruita era spesso accolto con scetticismo. Inoltre, tragicamente impreparate ai climi di queste zone, talune volenterose "maestrine" si recavano a scuola indossando quel paio di vestiti che a fine anno divenivano stracci, percorrendo zone dalla viabilità impraticabile (Ascenzi 2012, pp. 109-110). Tali difficoltà rendevano ancora più sparuta la frequenza scolastica, malgrado l'imperativo legislativo. Oppure, si finiva all'estremo sud, dove pure i climi erano pure insopportabili. Del resto, la stessa vicenda della Donati -e come lei di tante altre docenti- configurava un sistema scolastico fallimentare, dove alle insegnanti non veniva riconosciuta alcuna professionalità e la competenza era messa in secondo piano, richiedendo non tanto di istruire, ma di tenere in riga ed educare (Rossi 1978, p. 63).

Lontana dai famigliari e dai luoghi che conosceva, la figura femminile, giunta come volano d'istruzione, veniva abbandonata

a se stessa, senza alcun supporto dirigenziale, sanitario o istituzionale. I suoi diritti subivano una quotidiana e deplorabile sopraffazione, che, ad oggi, deve invitare a riflettere.

3. Conclusioni

Il presente articolo, senza in alcun modo trascurare la compartecipazione emotiva al tragico epilogo di Italia Donati, si propone l'obiettivo di spostare il giudizio dall'alone di vittimismo che ne avvolge la figura, presentandone il suicidio non tanto come un segno di resa, quanto come reazione sconvolgente al clima di maldicenza che la spinse a compierlo.

In considerazione di tutto ciò, l'unica "colpa" imputabile alla Donati, può individuarsi nell'ingenuità che la portò a confondere il confine tra la figura istituzionale del sindaco e l'uomo senza scrupoli, dietro la fascia. E tuttavia le motivazioni pressanti che spinsero quella giovane donna a togliersi la vita ci costringono, a distanza di 130 anni dalla sua scomparsa, a guardarne il suicidio attraverso una prospettiva nuova e diversa. La Donati, infatti, scoprendo il vaso di Pandora del sistema scolastico italiano, scatenò un effetto domino che portò al suicidio di altre maestre. Costoro, manifestando la sua medesima afflizione per una cattedra sofferta e causa di sofferenze, con la loro morte in nome del diritto al lavoro e alla dignità della persona si trasformano, pur forse involontariamente, in sincere femministe. E il loro suicidio, lungi dall'essere un passaggio obbligato, una fonte in

cui ripulire la propria immagine sociale per affrancarsi dal disonore, risuona come uno schiaffo morale a chi, in vita, osò danneggiarle. In ragione di ciò, la loro morte può lecitamente essere considerata una drammatica, quanto potente, forma di denuncia del dolore magistrale nella seconda metà dell'Ottocento.

Riferimenti bibliografici

Ascenzi A. (2102). *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*. Eum, Macerata.

Cavallera H. A. (2013). *Storia della scuola italiana*. Le Lettere: Firenze.

Covato C. (2012). *Maestre d'Italia. Uno sguardo all'Italia liberale*. in «Storia delle donne», n. 8.

«Archivio centrale dello Stato», 1994, *L'istruzione normale dalla Legge Casati all'età giolittiana*. a cura di Covato C., Sorge A.: Roma.

Genovesi G. (2004). *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*., Laterza & Figli: Bari.

Gianini Belotti E. (2003). *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, BUR Rizzoli: Milano.

Liberati G., Scalerà G., Trotta D. (a cura di) (2016). *Visibili e invisibili: Matilde Serao e le donne nell'Italia post-unitaria*: CNR: Roma.

Rossi S. (1978). *L'età del Verismo*. Palumbo editore: Palermo.

Sani R., Tedde A. (2003). *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*. V&P: Milano.

Tonini Masella G. D. (2010/2011). *„Il buon nome delle donne. Matrimonio, professione e reputazione nella Roma dell'Ottocento*. in «Storia delle Donne».